

LE BATTAGLIE DI LIDIA POËT

**Prima avvocatessa d'Italia,
lottò per i diritti dei più deboli**

di Cristina Ricci



La figura di Lidia Poët è, purtroppo, ancora sconosciuta ai più. Prima donna a laurearsi in giurisprudenza nel 1881, prima donna a chiedere, e ottenere, l'iscrizione all'Albo degli Avvocati di Torino, per poi esserne radiata.

Nella sentenza di Cassazione che la esclude dall'avvocatura si legge:

Ma sebbene gli studii tecnici e scientifici degli uomini e delle donne siano una preparazione alle professioni, è troppo ardita la pretesa di voler trovare una legge sulla pubblica istruzione sottintenda una dichiarazione generale nel senso, che il diploma ottenuto da una donna basti a far nascere la capacità relativa e la condizione di diritto in ispecie, della professione dell'avvocato, mentre nemmeno l'ammissione all'esame pratico, e l'averlo sostenuto con esito favorevole, valgono per radicare un diritto acquisito all'esercizio.

Non si vuole qui trattare dell'annosa vicenda ben conosciuta ma piuttosto delineare la personalità di Lidia Poët, anche alla luce del suo essere valdese.

Mi spinge in questa impresa la convinzione che sia difficile costruire un futuro partendo da un presente che ha dimenticato le sue radici storiche. Sono persuasa che all'oblio della sua figura corrisponda la dimenticanza di una parte importante della storia della conquista di diritti fondamentali, non solo nella società italiana, ma anche in quella europea.

Ricordare chi ha lottato

Per rendere un'idea della vastità dei temi dibattuti dalla giurista Lidia Poët, a titolo esemplificativo, si elencano: il diritto alla giusta pena, alla riabilitazione dei reati, i diritti dei minori a essere giudicati in un apposito tribunale, quello della parificazione dei figli, sia che siano nati fuori o in costanza di matrimonio, e ancora la rivendicazione di diritti per le donne quali il diritto al lavoro e al voto.

Scordarsi delle lotte intraprese per ottenere queste conquiste rischia di farci cadere nella trappola di ritenere che questi siano stati diritti elargiti, "donati" per buonismo. Sminuendo l'operato delle donne ottocentesche, che si voglia chiamarle femministe o proto femministe, si ha una visione distorta dei fatti e della storia, e si corre il rischio di ridimensionare la portata di questi diritti svuotandoli del loro reale valore.

La psicoterapeuta israeliana Dina Wardi, ha dimostrato che traumi generazionali, come le persecuzioni, vengono trasmessi, anche attraverso il "non detto". Esiste una sorta di eredità della memoria che impregna e influenza le generazioni successive a quelle che hanno subito il trauma: ai figli viene addossata la responsabilità di tenere viva la memoria e/o del riscatto. Basandosi su questo studio Bruna Peyrot, nel suo saggio *Essere terra*, afferma che anche tra i valdesi esiste una sorta di DNA culturale trasmesso dai genitori ai figli.

L'impronta valdese

La cultura valdese era, ed è, complessa, influenzata non solo dalle vicende storiche di questa minoranza religiosa ma anche dal territorio. Le valli valdesi sono terre di confine, numerosi gli scambi con la vicina Francia ma anche, e soprattutto, grazie all'adesione alla Riforma protestante, con Inghilterra e Germania. La cultura valdese non è locale, va ben oltre le Valli e può essere definita, a pieno titolo, transalpina.



Lidia Poët